

CONVEGNI Che posto hanno i conflitti nel nostro millennio? E come cambiano le forme di violenza? Ce ne parla Luigi Bonanate, che oggi sarà ospite del «FestivalStoria». Anticipiamo la sua «lectio magistralis»

■ di Luigi Bonanate

Tra le poche certezze che dal XX secolo ci siamo portati nel XXI c'è quella che riguarda la permanenza delle guerre nel vissuto delle società umane, anche se il modo in cui sono state combattute ha conosciuto invero infinite trasformazioni e quello in cui lo saranno è imprevedibile. Il caposaldo dal quale muovere riguarda l'ipotesi che guerre di nuovo tipo non possano derivare da altro che da una trasformazione avvenuta a un più alto livello di quello della guerra, e che dipendano da una sorta di inceppamento del meccanismo storico delle guerre. Delle due, una. O è la grande guerra che «non serve più», o essa viene sostituita da altri meccanismi risolutivi.

In altri termini, sorge il dubbio che dall'impossibilità di una grande discendenza mille piccole guerre. Questo atteggiamento interpretativo implica che le due evidenze che negli anni più recenti si sono imposte ai nostri occhi - declino dell'ordine internazionale, declino della guerra tradizionale - non possono dipendere da una pura e semplice correlazione empirica (da una co-varianza) perché invece l'una deve derivare dall'altra. Ed essendo la guerra un mezzo e non fine, mentre l'ordine politico internazionale è un fine e non un mezzo, la direzione in base alla quale analizzare appassionatamente il posto che la guerra ha nel nuovo millennio è presto individuata: dal declino dell'ordine alla trasformazione della guerra. Se diminuisce l'ordine, aumentano le guerre.

In secondo luogo, se le condizioni di una guerra mondiale non si sono determinate è alla struttura del sistema internazionale che dovremo guardare più che alle tecniche di conduzione dei conflitti. Questa constatazione ci spinge ad analizzare altre due circostanze, la prima relativa allo stato delle relazioni internazionali dopo la fine del bipolarismo (e lo faremo in pochissime parole), e la seconda che verte sulle manifestazioni di violenza che si sono determinate a partire dal giro del millennio. Il punto è che l'Ottantanove del XX secolo è importante come quello di due secoli prima in quanto, *mutatis mutandis*, ha dato libertà ai consociati così come la rivoluzione francese la aveva data ai cittadini. Oggi come allora si tratta di una conquista incompleta e incompiuta. Allora il vincitore fu il Terzo stato, la borghesia; oggi lo è l'insieme di quegli stati che sono stati a lungo alleati degli Stati Uniti; questi ultimi tuttavia hanno perduto lo status di superiorità indiscussa proprio sul terreno della guerra (essi erano comunque - e sono anche oggi - l'unica vera e propria potenza nucleare, dato che le loro capacità e le loro possibilità nucleari erano incomparabilmente superiori a quelle sovietiche). Ne è risultato un assetto internazionale nel quale non esistono più gerarchie prestabilite e riconosciute, ma una nuova e originale società internazionale nella quale tutti gli stati sono «uguali», non nella potenza e nei diritti, non nella ricchezza e nella povertà, ma nella soggettività e negli obblighi (per così dire) di partecipazione alla vita collettiva, quella

Nell'era della guerra senza fine



Il ricordo di un soldato morto durante la guerra in Iraq

Il programma

Torino, Saluzzo, Savigliano Studiosi a confronto

«La guerra è finita davvero?». Ecco il tema della IV edizione del Festival dedicato alla Storia, in programma da oggi a domenica a Torino, Saluzzo, Savigliano: guerre che continuano sotto forma di conflitti sociali aspri, che si trasformano in rivoluzioni, o danno il via a lunghe guerriglie; o aprono la via a vendette dei vincitori sui vinti. Dunque, è il difficile, spesso arduo e sempre accidentato, tragitto che dalla guerra

che oggi viene prevalentemente chiamata la «globalizzazione» e alla quale nessuno può più sottrarsi. Potremmo dire che mentre le «vecchie guerre» venivano classificate esclusivamente in termini di magnitudine crescente (intensità dei combattimenti ed estensione dei teatri delle operazioni belliche), quelle «nuove» si caratterizzano per una serie di loro attenuazioni. I nuovi connotati possono essere così riassunti: le guerre vanno privatizzandosi; sono diventate «asimmetriche»; vanno de-statalizzando; non hanno più dimensioni precise: non si sa quando iniziano né quando sono davvero finite; la mortalità in guerra ha perso la sua funzione tradizionale, di uccidere il maggior numero di nemici come strumento di vittoria; la violenza intrinseca della guerra si incanala lungo traiettorie originali e comunque non sempre previste; il progresso tecnologico ha inciso drasticamente sulle tecni-

conduce alla pace. Se pace si può chiamare, quella che spesso, nella storia, non è che un più o meno lungo intervallo fra due conflitti armati.

Tra gli ospiti Luigi Bonanate (del quale anticipiamo l'intervento in questa pagina), Dunja Badnjevic, Walter Barberis, Ettore Mo, Gigi Di Fiore, Patrice Yengo, Giorgio Rochat, Annie Lacroix-Riz, Salvatore Lupo, Giorgio Luzzi, Livio Berardo, Salvatore Bono, Sadok Boubaker, Anna Bravo. Per il programma completo www.festivalstoria.org.

che di organizzazione materiale dell'equipaggiamento dei soldati, sulla tipologia delle armi che utilizzeranno, degli strumenti conoscitivi e informativi di cui potranno valersi.

Non conosciamo il futuro e non possiamo sapere quanta attendibilità tali impostazioni abbiano; ma veniamo da questo passato: nel 1990 i conflitti in corso erano 50 (contro 32 di oggi); nello stesso anno erano in corso 2 guerre (contro 0); infine mentre nel 2006 si possono contare 5 guerre (guerre civili internazionalizzate), nel 1990 se ne contavano 15. Insomma, l'andamento complessivo della conflittualità armata nel mondo indica una sua flessione che è compresa tra i due terzi e la metà tra il 1990 e il 2006 (l'ultimo anno per il quale sono disponibili i dati). La tendenza di fondo che sembra delinearsi è dunque quella di un restringimento dell'area della guerra classica, tra eserciti schierati in

campo, al posto della quale troviamo una forma di conflittualità locale, infrastatale, il cui dato congiunturale è impressionante: sui quasi 200 stati che compongono il sistema internazionale il numero dei cosiddetti stati deboli, falliti o collassati o criminali arriva a 63, circa un terzo cioè del totale: non c'è proprio da stupire se, in un mondo nel quale le vere e proprie questioni territoriali sono nella loro maggior parte risolte o superate, la conflittualità che emerge sgorga dall'interno dello stato e quindi, eventualmente, erompa poi sulla scena internazionale.

È come se la forbice tra guerra vecchia e nuove guerre finisse per richiudersi spingendoci addirittura a ritenere che la scomparsa delle guerre d'antan abbia prodotto una situazione nella quale pace e guerra non sono più distinguibili. Non manca che un passaggio per giungere a una conclusione paradossale ma estremamente diffusa: il terrorismo (internazionale) non sarebbe altro che l'anello mancante della catena e che - una volta ritrovato - salda «interno» ed «esterno», pace e guerra, in una fusione di elementi magmatici e inestricabili di cui non riusciamo più a farci una ragione.

Potrei riassumere tutto ciò nell'immagine schematica (ma anche scultorea) del passaggio del mondo dall'era della guerra totale (combattuta, come la seconda guerra mondiale), e poi finale (per fortuna soltanto minacciata, come quella nucleare) all'era della guerra senza fine, ovvero: dalla guerra senza limiti alla guerra senza esito.

BUCHMESSE La ricerca Aie I lettori italiani nel 2007 sono ancora meno

Si chiama *Granta* ed è la rivista che - fondata nel 1889 a Cambridge da un gruppo di studenti di talento, «rifondata», cioè adattata ai tempi, quasi un secolo dopo, nel 1979 - ha indovinato la nascita di talenti come quelli di Ian McEwan e Kazuo Ishiguro, Martin Amis e Salman Rushdie. Ora *Granta* dal 2009 sbarca in Italia e in Spagna. L'annuncio ieri alla Buchmesse: *Granta* italiana verrà edita da Rizzoli, la spagnola da Duomo Ediciones (neonata casa fondata nella penisola iberica dal gruppo Longanesi), e le riviste, curate di volta in volta da intellettuali diversi, pubblicheranno contenuti provenienti dalla «casamadre» ma, come fa essa, saranno anche una fucina per nuovi narratori.

Ieri Paulo Coelho ha festeggiato alla Fiera i 100 milioni di copie vendute nel mondo. Un volume che fa di lui «il Bono della letteratura», com'è stato definito o, come si è definito lui stesso, «uno scrittore diventato pop star». In Una Fiera che si confronta (di nuovo!) col possibile tramonto della carta a favore del digitale, l'autore dell'*Alchimista* ha spiegato che, dall'anno scorso, ha chiesto al suo editore di mettere online ogni mese uno dei suoi libri. E questo, ha osservato, non ha sgonfiato le vendite dei libri su carta, ma le ha incrementate.

Meno stellari i dati del rapporto annuale Aie sullo stato della nostra editoria. Il mercato si consolida nel 2007, con un valore che registra un +0,87% sull'anno precedente, raggiungendo un giro d'affari complessivo di 3,702 miliardi di euro. Sono oltre 61 mila i titoli librari prodotti (per il 62% si tratta di novità), pari a 268 milioni di copie. Diminuiscono però i lettori: sono stati 24 milioni i lettori di un libro in un anno (il 43,1% della popolazione), ma solo 3,2 milioni gli italiani che ne hanno letto uno al mese. Decrescita, così, di un punto percentuale sul già striminzito dato del 2006. Dopo un periodo in cui la lettura aveva fatto segnare lenti ma progressivi tassi di crescita - dal 1999 al 2006 - lo scorso anno è stato il primo in cui si è assistito a una inversione di tendenza. Restano forti le differenze a livello geografico: venti punti percentuali dividono tra Nord e Sud il popolo dei lettori. A leggere sono più i giovani di adulti e anziani: leggono il 59,5% dei bambini di 11-14 anni; il 56,6% dei 15-17enni; il 54,6% dei 18-19enni. E leggono di più le donne: raggiungono il 48,9% rispetto agli uomini che si fermano al 37%. Si ridimensiona, poi, il fenomeno della vendita di libri allegati ai quotidiani: -7,5% come valore, dimezzati i titoli, -24% sulle copie. .

m.s.p.

PARAGONI «La classe» - libro e film - a confronto con un genere narrativo in Italia in grande fioritura. Ma perché i nostri prof prediligono i toni masochistici?

«School novel», la differenza tra noi e Cantet

■ di Maria Serena Palieri

Fanno fotocopie, ritagliano articoli di giornale, sbocconellano qualche biscotto, parlano di malattie e di rimedi naturali. Si sfogano, soprattutto, sul livello di caos e indisciplina che hanno trovato oggi in quinta A, o in quarta B, quell'umore collettivo che è come il tempo o il traffico: un accidente non pianificabile. Questo è quello che fanno in sala professori gli insegnanti del romanzo di François Bégaudeau *La classe*. Di che cosa non parlano mai questi docenti che, pure, sono sfiniti da classi multietniche come l'orchestra di Piazza Vittorio? Non parlano mai di soldi. Nel libro edito da Einaudi, da cui Laurent Cantet ha tratto il film Palma d'oro a Cannes, non c'è cenno di lamento per una condizione socio-economica da sconfitti. E infatti i docenti francesi - certificano i dati Ocse -

hanno stipendi da professionisti: poco più dei nostri all'inizio, ma una volta e mezzo poi, svoltati i 15 anni di carriera. Sarà per questo che Bégaudeau non si è prodotto in una gemitosa sul mestiere di insegnante (lavoro che ha svolto alle medie), ma ha composto un ottimo romanzo, lavorato stilisticamente da perfezionista, sul succo di questo mestiere, la relazione pedagogica maestro-allievi? Da noi quello che gli anglosassoni avrebbero ribattezzato da subito «school novel» è un genere fiorentino e ben strutturato. In origine fu Domenico Starnone, con *Ex cattedra*, raccolta dei corsivi usciti sul *Manifesto* tra il 1985 e il 1986, pubblicati in libro da Feltrinelli nel 1989 e riproposti l'anno scorso. Era un ritratto corroso, comico, malinconico, ma anche percorso da un amore non domo per l'istitu-

zione, del «mondo scuola» chiuso in se stesso. Starnone non sapeva di fondare un genere. Che sarebbe degenerato. Si chiama Tragedistan il paese dove ha sede l'istituto immaginato da Alessandro Banda in *Scusi, prof, ho sbagliato romanzo*: qui i professori, per rendere più digeribili i classici agli allievi, s'ingegnano a riscriverli. Sicché il nocciolo del libro è una parodia dei *Promessi sposi* colta e perfino originale. Ma la cornice è quella delle solite macchiette dei «prof» isterici, malvestiti e malpagati. D'altronde riscrivere i classici per renderli digeribili è un'operazione pedagogica meritevole? La stessa editrice, Guanda, ha compiuto un interessante periplo, invece, intorno al suo mestiere, cercando in quali luoghi impensati, oltre la scuola, si annidano la relazione maestro-allievo. Eccezioni. L'Italia sembra piuttosto il paese dove un docente, Gianfranco Giovanni-

Giovannetti, autore dell'*Istruzione spiegata ai professori* (Ets) l'ha accusata di «piagnistei» e di «infangare un sistema educativo che disprezza». Insomma, di trattare la scuola da cani... Questi, alcuni esempi del genere. Ci sono, sì, le isole felici: uscì postumo per Einaudi *Registro di classe* di Sandro Onofri, dove il diario di un insegnante nella periferia romana si trasformava in una lettura civile a 360 gradi del mondo. Ma Onofri era l'uomo che fece al contrario il cammino che tutti sognano di fare: giornalista, decise di tornare in cattedra lì in periferia. Marco Lodoli, in *I professori e altri professori*, anch'esso per Einaudi, ha compiuto un interessante periplo, invece, intorno al suo mestiere, cercando in quali luoghi impensati, oltre la scuola, si annidano la relazione maestro-allievo. Eccezioni. L'Italia sembra piuttosto il paese dove un docente, Gianfranco Giovanni-

ne, pisano, ha avuto l'idea (spergo di sé?) di proporre ai suoi allievi questo tema: «Perché non sarò mai un insegnante». E, raccolti i temi, ne ha tirato fuori un libro per Longanesi. Dove si evince che il «prof» di oggi è temuto e odiato come ai vecchi tempi. Ma in più è svillaneggiato perché ha uno stipendio da povero (cheché ne dica il ministro Brunetta) nella società che venera il dio quattrino. Insomma, il nostro è un Paese dove magistrati, avvocati e poliziotti diventano scrittori di gialli mettendo a frutto e valorizzando la propria esperienza. Gli insegnanti fanno il contrario: fanno «school novel» per parodiare l'ambiente in cui vivono. Per flagellarsi. Se i nostri insegnanti li pagassimo di più scriverebbero romanzi disperati, ma non frustrati, romanzi - come *La classe* di Bégaudeau - sull'insegnamento, anziché - autoreferenziali e masochistici - su se stessi?



Foto di Ciro Fusco/Ansa

LA MOSTRA Monografica su Ercolano Tre secoli di storia

Opere d'arte ma anche resti umani alla mostra *Ercolano tre secoli di scoperte* inaugurata ieri al museo Archeologico di Napoli, alla presenza del presidente della regione Campania, Antonio Bassolino, del sovrintendente di Pompei-Ercolano, Pietro Giovanni Guzzo e del sindaco di Ercolano, Nino Daniele. In mostra 150 opere. «L'ampliamento dell'area archeologica ad Ercolano (in corrispondenza di via Mare), la realizzazione di un teatro, e la riqualificazione del nuovo accesso agli scavi»: è quanto sarà realizzato grazie a fondi messi a disposizione dalla Regione Campania. Ne ha parlato, ieri a Napoli, il presidente della Regione Campania, Antonio Bassolino, in occasione della presentazione della mostra, che resterà aperta al pubblico fino al 27 febbraio.

ICCDROM
MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE
MUSEO DI EROCOLANO

2ª Conferenza Internazionale HERITY
Roma, 3 - 5 dicembre 2008

Misurare il valore
dei Beni Culturali materiali

Programma su www.herity.it

Iscrizioni fino al 3 novembre
HERITY Italia
Tel./fax +39 06 7049 7920
info@herity.it